ADOLFO GANDIGLIO TRA IL SERIO E IL FACETO

Non estraneo, nella sua opera di studioso, al rigore filologico, che, affermatosi quale metodo di ricerca in Germania, si faceva strada anche in Italia, Adolfo Gandiglio aveva alcunché di pascoliano - e più di alcunché - per la predilezione verso un singolare mondo poetico e per la delicatezza dei sentimenti. Predilezione nutrita dalla lunga permanenza romagnola, infantile e giovanile, e dagli intensi rapporti universitari che ebbe col poeta a Bologna. Vi era persino un'affinità esteriore, che si esprimeva pure nel comportamento e nel tratto.

E a Giovanni Pascoli sono stati sovente rivolti il suo impegno creativo e il suo fervore critico.

Ma sono i volumi della morfologia e della sintassi latine, editi da Zanichelli, il suo monumento *aere perennius*.

Teneva appeso, tra la cattedra e la lavagna, un cartello dal titolo «*Horribilia visu*», a memoria degli errori più madornali commessi dagli studenti. Li condannava all'ignominia del cartello e, indicandolo, decretava: «All'*horribilia visu*»! Un espediente didattico di grande efficacia: mai nel corso dell'anno scolastico quegli errori venivano ripetuti.

Mio fratello Federico frequentò il Liceo-Ginnasio Nolfi qualche anno dopo di me. Un giorno venne chiamato alla cattedra per un'interrogazione. Farfugliò qualcosa, dimostrando di non essere preparato. Il professore si rabbuiò, poi esplose: «Capalozza, sa qual è

l'etimologia del suo cognome?» Turbamento e confusione dell'interrogato. E Gandiglio, con pungente, benché bonaria, ironia: «È *cap-tat otia!*».

L'amore stesso per la lingua italiana e quanto di questa ho imparato a scuola e fuori della scuola li debbo, in gran parte, al latino di Adolfo Gandiglio.

ENZO CAPALOZZA